LO SPOSALIZIO DI GIANNINA

FARSA

DEL D. F. L.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GIANNINA.

FALOPPA, suo padre.

FLORANTE, uffiziale.

PETRONIO.

IL MARCHESE DE LA FONTAINE.

IL DOTTORE BUONATESTA.

PASQUINO, } servitori.
PISTONE, }

TRASTULLO, locandiere.

MASCHERE, } che non parlano.
POPOLO, }

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

Stanza di locanda con due porte, e tavolino al muro.

SCENA I.

FALOPPA, PISTONE.

FAL. E così? Che occorreva farmi passeggiare un par d'ore le strade di Firenze, se siamo poi tornati a quella locanda medesima, che si era vista in principio? Io ti presi al mio servizio prima di partir di Bologna, perchè mi supponesti di esser Fiorentino, ed in conseguenza pratichissimo di Firenze; ma a quel che vedo, ne sai meno di me.

PIS. Cercava di qualche bettola, o di qualche albergaccio da spender poco, perchè qui vi è da farsi sgozzare.

FAL. Che bettola? Cosa val bettolando? Fiorentinello mio, a quest'ora non sai chi è il tuo padrone? Voglio fermarmi qui; non ho piacere di farmi vedere a piedi per la città; la nobiltà non ci apprezza, il cittadino se la ride, e la plebe ci segna a dito; e pare che non s'abbia sei paoli da farsi strascinare.

PIS. Anzi i fiorentini se la ridono quando vedono andare in carrozza certe persone, che starebbero meglio di dietro, o a cassetta.

FAL. Che maniera è questa di parlare? avverti che simili parole non t'escano più da quella boccaccia, altrimenti ti rimando subito a Bologna.

PIS. Non v'è male. Se vostra signoria mi licen-

zia, dei padroni non me ne mancano, ma non speri mai di sentir da me altro, che la verità alla spiattellata, secondo il naturale de' fiorentini.

FAL. Bene, bene, a quest'altra ci riparleremo; (mi conviene aver pazienza, perchè se ritorna a Bologna si sa subito dove mi son rifugiato) va di là, e fammi venire il padrone della locanda.

PIS. La servo. [*s'incammina*]

FAL. Ehi.

PIS. Comanda. [*ritornando*]

FAL. I bauli son tutti arrivati?

PIS. Son giù a basso, ma la roba è tutta in un monte.

FAL. Per qual ragione?

PIS. Ci hanno frugato alla porta fin sotto la parrucca.

FAL. Me la pagheranno! Se spiego il carattere. Stò un pezzo alla dura, ma se lo spiego guai a loro: va, va.

PIS. Subito.

SCENA II.

FALOPPA.

Mi par d'essere rinato in questa città: che si burla! non potevo più stare in Bologna: avevano messa fuori la ciarla, che la mia figlia Giannina era fuggita dal suo marchesino de la Fontaine per maritarsi a un dottore, e con queste belle fandonie era ridotto la favola del paese: lettere cieche, satire, canzonette per le strade, farse in teatro, cartellacci, sonettacci, risate; oh che invidiosi, che bricconi! Sia detto per altro con ingennità, non credeva di trovare una figlia così cattiva, ed

ingrata. Povero padre! sono sei, o sette mesi che partì, e non si è degnata di scrivermi neppure una lettera, di rispondere ad una di quelle tante, che gli ho scritto, e di rimettermi un soldo. Ho solamente notizia da un francese venuto a Bologna, che era arrivata a Parigi felicemente, e che si discorreva da per tutto delle sue nozze con il signor de la Fontaine. Ah ... a quest'ora sarà marchesina; e nel mezzo alle sue grandezze si è scordata del babbo; ed io per non far disonore alla nobiltà, e al nuovo parentado, ho dovuto vender tutte le sue robe, che mi aveva lasciate in consegna, e tutto il mio miglioramento della mobilia per far quella figura, che conviene al mio stato. Già mi aspetto una volta, o un altra, di vedere arrivare un carrozzino, con un par di lacchè, e dover partire. Gran mutazione! eppure morirò barone! eh, mia madre me lo diceva sempre, che non ero viso di persona ordinaria.

SCENA III.

TRASTULLO, e DETTO.

TRA. Cosa comanda, signore?

FAL. Lustrissimo, lustrissimo.

TRA. Eh, qui si dà di signore a tutti: in questa locanda di cui sono io il padrone, s'attende alle vivande, ai quartieri comodi, e non ai titoli.

FAL. Questa è una usanzaccia che non mi piace; m'intendete?

TRA. Noi seguitiamo lo stile di Francia; con un pezzo di monsiù, s'accomoda tutto.

FAL. In questo caso bisognerà aver pazienza, son mezzo francese ancor io per parte di donna.

TRA. Dica dunque, come vuol restar servita?

FAL. Voglio un quartiere per me, e per il mio cameriere, non avendo altra servitù, stante l'esser venuto incognito.

TRA. Questo è il miglior della locanda, e tra lei, e il suo cameriere, con tre zecchini il giorno son serviti di tutto.

FAL. Tre zecchini il giorno! Non voglio spendere questa somma: che pigliate per il collo con questa grazia?

TRA. Faccia una cosa: si contenti, che in vece di lustrissimo, le diamo di voi; venga a tavola in nostra compagnia, prenda due camere nel quartier di sopra; e con una dozzinetta di paoli il giorno tra lei, e l'uomo, siamo lesti.

FAL. Mi maraviglio di voi. Se lo sapesse il marchese mio genero, e la marchesina figlia, vi sarebbero dei taccoli forti. Voglio questo, voglio questo; un mio pari non la guarda in tre zecchini.

TRA. Come comanda; resti dunque servito. [*va per aprir la porta*]

FAL. Ehi, sentite; vi sono molti forestieri in questa locanda?

TRA. Siamo soli, e ciò l'attribuisco alla stravaganza della stagione: non vi abbiamo altro che un uffiziale, venuto ora in questo momento. Ma... a proposito, mi onori del suo riveritissimo nome...

FAL. Uno dei marchesi de la Fontaine oriondo di Francia.

TRA. Benissimo resti servita, che questo è il suo posto; intanto andrò a ripulir le camere, e porvi il bisognevole. [*parte*]

FAL. In oggi non siamo più persone basse, bisogna farsi stimare anche con qualche bugia.

SCENA IV.

FLORANTE, e DETTO.

FLO. Servo suo. (Questa figura mi ha dato nell' occhio.)

FAL. Padron mio, la riverisco. (Credo che non convenga al mio stato di fare altre cerimonie.]

FLO. [*cava fuori un foglio, e legge guardando di tratto in tratto Faloppa, e girandogli intorno*] Dite per grazia, non sareste voi un certo Faloppa padre di Giannina, famosa cantatrice, che è stata a Parigi?

FAL. (Che interrogatorio suggestivo è mai questo? Che ho io a dire? Non vorrei che fosse qualche sicario.) No, signore ... io lo conosco per vista; anzi per parlarle schietto, non me la dico troppo con lui. (Così scoprirò paese.)

FLO. Eppure ai contrassegni che tengo in questo foglio, parrebbe che foste voi.

FAL. (Oh! l'ho fatta con tutti i fiocchi.)

FLO. [*legge e lo guarda da capo a piedi*] Statura piccola ... grosso di corpo ... pelo castagno; uom di cinquant' anni in circa.

FAL. [*dopo aver fatto diversi lazzi, perchè i contrassegni non riscontrino*] Io sono su i venti otto per l'appunto.

FLO. Può essere che non siate voi; ma i contrassegni ...

FAL. Il Cielo mi guardi dall'esser Faloppa!

FLO. E' venuto qui per altro un mio segreto amico, che non lo perdeva di vista in Bologna; prese seco alla lontana la posta verso Firenze, e mi ha riferito esser venuto in questa locanda. La notizia non può fallire: scusate, questo peso m'incomoda. [*posa tre o quattro pistole sul tavolino*]

FAL. (Oh poveretto me! con questo equipaggio si fa di gran buchi.) Signore, non so veramente se abiti qui, ma non lo credo: mi dica di grazia, ha qualche interesse con lui?

FLO. Chi ti ha insegnato entrare nei fatti altrui, impertinente? Non so chi mi tenga di non mandarti la testa a far compagnia alla luna.

FAL. Scusi, lo diceva per curiosità... (oh che laberinto!)

FLO. Bene, bene, se non è arrivato arriverà, arriverà; e tu intanto, che lo conosci, sei meco in parola d'onore d'insegnarmelo subito e d'avvisarmi: vado nel mio quartiere. [*parte*]

FAL. Si comincia bene; questo è un imbroglio dei più terribili dentro del mondo. Eh non son minchione; in tutt'oggi, o muto locanda, o muto paese. Si vede, che la disgrazia comincia a perseguitarmi davvero; adesso, adesso l'accomodo io. [*parte*]

SCENA V.

Strada con la porta della locanda.

GIANNINA *in abito da viaggio*, IL DOTTOR BUONATESTA, PASQUINO.

BUO. Rasserenatevi, mia cara; se avete perduto il francese, avete acquistato un medico italiano, che sarà più fedele, e meno volubile.

GIA. Pensava tra me, che essendo noi sbarcati a Livorno, e di lì venuti a Firenze con intenzione di proseguire il nostro viaggio a Bologna, sarebbe cosa propria il trattenersi qui per qualche giorno.

BUO. E per qual ragione, Giannina mia?

GIA. Dopo la nostra fuga di Parigi, sarete ben persuaso, che il marchese de la Fontaine fa-

rà tutte le premure per sorprenderci; e le prime sue mire saranno dirette verso Bologna ove sa che dimora mio padre.

PAS. Dice bene la signora padrona; finchè la marina si rischiari, è meglio trattenersi qui in Firenze. (E poi, per le virtuose non è paese di cattivo pane.)

BUO. Io son tutto ai vostri voleri: mi rincrescono i vostri disastri, ma spero che verrà un giorno, in cui scordatisi dell'antiche sventure, potremo vivere tranquillamente, e senza timore.

PAS. Per altro, questo timore vuol esser lungo, perchè quel marchesino gentilissimo ci perseguiterà da per tutto.

GIA. Non è vero; tu non sei informato di che natura si sia la furia francese: questa durerà finchè non si sia invaghito d'un altro oggetto.

BUO. Sarà necessario per trattenersi, l'eleggere qualche locanda a proposito.

GIA. Come volete.

PAS. Questo non mi pare all'aspetto un albergo cattivo, e giusto appunto esce dalla porta un uomo: da lui potremo restare informati.

SCENA VI.

TRASTULLO, e DETTI.

TRA. Avete inteso: [*verso la porta*] preparate quel selvaggiume: mettete in ordine quel pollo; che dopo aver fatto un piccolo mio affare, torno subito.

BUO. Ditemi galantuomo, siete voi della locanda?

TRA. Sì, signore, sono il padrone.

BUO. Avete due camere per il nostro servizio.

TRA. Non mancano camere, non dubitino.

GIA. Che, siete scarso a forestieri?

TRA. Non abbiamo altro che un uffiziale del reggimento italiano di Francia, ed il marchese de la Fontaine.

GIA. Il marchese de la Fontaine! quanto tempo è che è arrivato? (Ahimè! son perduta!)

TRA. Son poche ore.

BUO. [*con impazienza*] Che! lo sapete di certo?

PAS. [*con premura*] Avvertite di non sbagliare.

TRA. Io non sbaglio punto, punto: questo è il nome che ho scritto nella nota; se vogliono restar serviti, passino pure, che tra pochi momenti sarò di ritorno. [*parte*]

SCENA VII.

GIANNINA, BUONATESTA, PASQUINO.

GIA. Il marchese in Firenze? Miseri noi, come ci salveremo?

BUO. Non può stare; siamo venuti in poche giornate, ed egli non può essere arrivato prima di noi; e poi, in che maniera sapeva la nostra direzione verso Firenze?

PAS. Io crederei, che il miglior compenso fosse quello di tirare avanti verso Bologna: di costì passare a Ferrara, e addirittura a Venezia; nondimeno, o più tosto o più tardi ci dovremo andare.

GIA. Non mi dispiace il consiglio di Pasquino; di grazia facciamo così.

BUO. Io non voglio esporvi a tanto incomodo: alla fine poi la spada d'un dottore di medicina buca, e taglia quanto quella d'un marchese.

PAS. E le gambe d'un servitore fuggono più di quelle d'un marchese, e d'un dottore.

BUO. Andiamo, andiamo all'Aquila, che così troveremo tutti i comodi.

GIA. Il Cielo mi assista! questo colpo inaspettato mi ha fatto perdere il coraggio. [*partono*]

SCENA VIII.

Interno della locanda con due porte.

FLORANTE, TRASTULLO.

FLO. E sarà vero, che non ostante le premurose ricerche, non mi riesca rintracciare questa Giannina, e di potere o con le giuste persuasive, o con le minaccie obbligarla a scordarsi del marchese de la Fontaine? Costi qualunque pena l'impegno preso con gli amici, e con i parenti a Parigi va condotto al suo fine; perchè il marchese tenterà tutto per ricondur Giannina per la seconda volta a Parigi. Parrà strano, che io mi sia per tal ragione partito di là; ma l' anime nobili a cui preme il decoro, e l'estimazione d'un amico, d'un parente, mi sapranno compatire, e ciò mi basta. [*chiama*] Ehi, camerieri; che, non v' è nessuno?

TRA. Comandi, signore?

FLO. Son tre ore che chiamo.

TRA. Torno in questo momento, e quando è fuori il padrone, tutti per il solito vivono con il capo nel sacco, e non attendono ai loro doveri.

FLO. Non sono arrivati nella locanda altri forestieri in questo tempo?

TRA. No, signore; non vi abbiamo altro per ora che un certo marchese de la Fontaine.

FLO. Il marchese de la Fontaine? Burlate, o dite davvero? dopo essere io partito da Parigi per eseguire le mie determinazioni, è egli possibile, che mi sia venuto dietro? Ma come

può averlo saputo? come può darsi la combinazione di esser capitato in Firenze anche lui? Dite, si può vedere codesto signore?

TRA. Non vi è cosa più facile.

FLO. E pure dubito che vi possiate ingannare; non è possibile.

TRA. Per me, non gli posso dare altro riscontro che il nome datomi da lui medesimo.

FLO. E' solo?

TRA. E' incognito con un solo cameriere.

FLO. Mi par di sognare! fategli l' imbasciata che voglio parlargli. (Troverò qualche pretesto per colorire la mia venuta.)

TRA. Oh, eccolo appunto: discorra quanto vuole, che io intanto vado a sollecitare il pranzo. [*verso la stanza di Faloppa*] Venga, venga, signor marchese, vi è chi la desidera. [*parte*]

SCENA IX.

FALOPPA, e DETTO.

FAL. Chi mi vuole? [*nell' uscire con aria grave*] Che cominciano le seccature delle visite? sono incognito per bacco. [*si volta, e vedendo l' ufiziale, resta spaventato ed immobile*]

FLO. Come! e tu sei quello, che ti spacci per il marchese de la Fontaine? Non sai che codesto personaggio è d' una delle primarie case della Francia?

FAL. Lo faceva per esiger maggior rispetto, e convenienza. Vostra signoria sa come sono i locandieri e gli osti... (Se io scuopro di esser suo suocero, confesso di esser Faloppa: o che impiccio!)

FLO. Io sono amico di codesto signore, e sarei tentato di farti carcerare per un impostore, o di romperti l' ossa con questo legno.

FAL. Mi perdoni per amor del Cielo ... non posso per ora spiegare il mio carattere ... tra poco saprà tutto.

FLO. Che saprò, che saprò, pezzo di briccone: non vorrei che tu fossi quell' indegno di Faloppa; l' occultare il nome, il fingersi per l'appunto il marchese della Fontaine, sono indizj troppo gravi.

FAL. Le dico, e le torno a dire che non sono. (Quando saprai chi sono, sì fiero non sarai, nè parlerai così.) Per confessargliela schietta sono un musico tenore, perseguitato da alcuni miei nemici di teatro, che m'obbligano a mentire il nome per non essere esposto a qualche rappresaglia.

FLO. Musico? musico? tu dovresti essere qualche spione.

FAL. Mi maraviglio...

FLO. Che mi maraviglio? a un militare questa risposta? mi maraviglio! tieni e maravigliati un'altra volta. [*lo bastona*]

FAL. Ohi, ohi... aiuto... compassione. [*corre per la stanza*]

FLO. [*si rimette in posto*] Bacia questa mazza, e ringraziala.

FAL. Di che cosa ho io a ringraziarla, che me ne ha risparmiata qualcuna?

FLO. O bene, altre venticinque.

FAL. No, signore, no, signore. [*bacia la mazza*] (Che ti possa cascar la testa.) La ringrazio con tutto il cuore del favore che mi ha fatto.

FLO. Ringrazia il Cielo, che ti è passata bene: e se io mi potessi immaginare, che tu fossi veramente Faloppa, quel Faloppa, che io cerco, vorrei spaccarti il cranio con una terzetta.

FAL. Fortuna, che appena lo conosco. (Qui l'af-

fare peggiora: come mi salverò io!) Senta signore. [*parlano fra loro*]

SCENA X.

PETRONIO *con* TRASTULLO, *e* DETTI *in disparte*.

PET. Tutte le camere mi sono al caso; [*senza veder Faloppa*] quando ancora voi mi metteste in soffitta, son pover' uomo, e non posso spender molto.

TRA. Le darò una buona camerina al terzo piano; e riguardo al vitto, ordinerà da sè pasto per pasto; sicchè quando stesse un par di giorni senza mangiare, nissuno gli dirà nulla.

PET. Sì, come volete; solamente mi raccomando, che mi conduciate subito in camera, perchè sono spedato, rifinito, e non mi reggo ritto... [*vede Faloppa*] Che negozio è questo, Faloppa...

FAL. (Oh poveretto me!..) Servo, signor uffiziale, me ne vado. [*s' intammina*]

FLO. Fermati, e rispondi a quel galantuomo.

FAL. Quello non dice a me; non l' ho mai visto.

PET. In che maniera sei tu in Firenze pezzo di sciaurato: la tua figliuola ha fatto poi alla fine una riuscita veramente secondo le lezioni del padre, e non ha voluto far torto al sangue.

FAL. Io credo, padron mio, che abbiate perduto il cervello; però non ho memoria d' avervi mai veduto, e non so cosa diciate di Faloppa. (Forti lì, negato una volta, sempre negare.)

PET. Come ho perduto il cervello? come non sei Faloppa? vuoi far l' indiano.

FLO. Vi dirò: costui procura celarsi alle mie ricerche.

PET. Eh non vi è nulla di nuovo: arcolai al solito.
FLO. Anzi, mi aveva poco fa dato ad intendere, che era un musico.
PET. Fosse piaciuto al Cielo di concederli questa grazia.
FLO. Potete dunque assicurarmi, che questo sia veramente Faloppa padre di Giannina?
PET. Se io lo posso assicurare? Così non lo conoscessi: gli è lui nato, e sputato.
FAL. Vi dico, che non è vero; mi maraviglio di lui. Questa è una persecuzione, una furfanteria: signor uffiziale mi raccomando alla sua protezione.
FLO. Non vorrei signor forestiero, che aveste trovata quest'invenzione per vendicarvi di qualche torto privato: in tal caso son militare d'onore, e sarei nel punto di darvi due bastonatelle.
PET. Mi mancherebbe anche questa, dopo aver fatte tante miglia a piedi. [*a Faloppa*] Senti briccone, tra pochi momenti te la farò scontare.
TRA. Uno di due è bugiardo.
PET. Io son galantuomo.
FAL. In questo non siete: no, non siete.
PET. Se non fossi stanco dal viaggio, vorrei cavarti l'effigie dell'uomo; mi è toccato a fuggir da Parigi senza colpa, ma l'hai da scontar tu.
FLO. Dite: siete voi forse il maestro di cappella?
PET. Sì, signore.
FLO. Basta, son persuaso bastantemente. [*a Faloppa*] Tu sei quell'uomo, che con la pessima educazione data ad una tua figlia, hai rovinato una delle migliori case di Francia.
PET. Egli è lui, gli è lui; e a darli retta, rovinerebbe ancora mezza l'Inghilterra.

FAL. Ah, signore uffiziale, mi perdoni ... son più innocente d'un bambino ... La mia figlia partì sette mesi sono; e da quel tempo in qua non so più nulla ... egli sa ogni cosa: egli è del mestiero: egli ...

TRA. Via, signore uffiziale, non se la prenda contro un disgraziato, che non può difendersi. La gentilezza è il distintivo più bello de' signori militari.

FLO. Io non devo prestar fede alle sue ciarle; mi ritiro nelle mie stanze: e se per tutt'oggi non mi fa abboccare con la sua figlia, lo metto per tappo in un cannone. [*parte*]

PET. Tu non sei buono ad altro. [*s' incammina*]

FAL. Sentite, sentite maestro ... datemi qualche nuova; per carità sentite.

PET. Eh, va al diavolo che ti porti. [*parte*]

FAL. [*a Trastullo*] Fatemi il piacere di farlo venir qui.

TRA. Io non servo figure come voi; anzi vi avverto, che andiate ad abitare al terzo piano, non volendo tenere imbarazzato un quartiere nobile per uno sciocco come voi, altrimenti, signor marchese salvatico, vi sono nella mia cucina certi sguatteri, che hanno buone braccia. [*parte*]

FAL. Dagli, dagli: se le son poche, ne vengano dell' altre sul giubbone. Oh poveretto me! Se ho mangiata un poca di carne, mi conviene ora roder l'osso: mi dispiace più di tutto di non poter raccapezzare, che gran cose si sieno della mia figliuola. Che sia vera la nuova che si sparse in Bologna? Oh poveri padri delle virtuose! siamo come i pallon grossi: chi ci manda, chi ci rimanda, e chi ci fa toccare la guadagnata. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Locanda esterna.

SCENA I.

PASQUINO, IL DOTTORE BUONATESTA.

PAS. Così è, signor dottor Buonatesta mio padrone garbatissimo, la supposizione fattaci dal locandiere che nella sua locanda vi fosse il marchese de la Fontaine, fu uno sbaglio, un equivoco: questo era Faloppa padre della signora Giannina, che si era spacciato per tale; e per un tale equivoco son nate delle commedie bellissime; così mi ha raccontato l' istesso locandiere: che perciò mi scriva pure un biglietto a' nome della padroncina che sarà persier mio di rintracciare Faloppa e condurlo da lei.

BUO. Ma in che maniera Faloppa in Firenze? Per qual ragione si partì di Bologna?

PAS. Questo poi non glie lo so dire: per altro tornerà in acconcio, perchè intanto la signora Giannina potrà recuperare le gioie, e i bauli che gli consegnò, se pure non si è mangiato ogni cosa.

BUO. Tu parli benissimo: vieni dunque, che or ora ti consegno il biglietto. [*parte*]

PAS. Mi par sempre d' avere il francese alle spalle; piaccia al Cielo, che l' affare termini bene. Poveri servitori delle virtuose! siamo come i contadini, ci aiutiamo sulle riprese, ma non basta. [*parte*]

SCENA II.

Locanda interna.

FALOPPA, PETRONIO *che attraversa, poi* PISTONE.

FAL. Maestro, maestro, ehi, maestro ... per carità permettetemi un momento.

PET. Io stare in tua compagnia? vorrei piuttosto perder la testa.

FAL. Ma che v'ho fatto?

PET. Non ti ricordi, che per causa tua sono stato sull'orlo di farmi bastonare?

FAL. Via, siete stato bastonato dell'altre volte, e l'avete scosse come i cani; questa è un angheria che fate a me.

PET. Hai ragione: dimmi subito cosa vuoi.

FAL. Vorrei per finezza, che voi mi raccontaste se sono vere le gran cose, che si dicono di mia figlia.

PET. Oh quanto a questo ti voglio compiacere, se non fosse altro, per farti provare un poco di crepacuore.

FAL. [*chiama*] Ehi?

PIS. Comanda?

FAL. Porta due sedie.

PET. Ma che non ti vuoi ancora scordare della tua superbia anche vicino al precipizio? Eh via, piglia due sedie da te, o andiamo a sedere sul primo scalino della scala.

FAL. Non sono ancora tanto al verde come credete.

PIS. Ecco le sedie. Comanda altro?

FAL. No, va via.

PIS. [*parte*]

PET. Ora vi vorrebbe quel deser d'argento con due dolci.

FAL. Lo diedi a ripulire.

PET. La vuol essere una ripulitura, che vuol durare un pezzo. [*siedono*]

FAL. Raccontatemi qualche cosa di grazia.

PET. Partimmo sette settimane sono, come ti sovverrai, di Bologna, la tua figlia, il marchese, ed io, nella maggiore allegria; arrivammo felicemente a Parigi dopo un delizioso viaggio. Giunti in quella dominante, il nostro benefattore ci destinò un casino verso Versaglies, con aver data una governante per assistenza a Giannina, e un altro uomo di servizio con Pasquino, non essendovi più La Rose, che volle tornarsene a casa sua. Non mancavano delicate vivande, preziosi vini, passatempi, divertimenti, e tutte le delizie di una vita tranquilla. L'unico incomodo ch'io soffrir dovessi, era quello di dar qualche lezione a Giannina, e portare qualche ambasciata al marchese, se ne' giorni di sdegno.... tu m'intendi, che sei della professione... Le cose passavano in questo buonissimo regolamento: quando comparve in quelle campagne un certo dottor di medicina, bello, ma sguaiato fuori di modo: Giannina lo vidde, si abboccarono più volte, s' innamorarono come due bestie; e dopo aver fissato tra loro l' opportuno regolamento, una mattina presero il meglio della casa, e se la batterono insieme con Pasquino.

FAL. Oh perchè lasciar venire in casa quel medico?

PET. Se veniva per tastarle il polso? Che vuoi tu ch'io sapessi, se Giannina aveva male, o faceva le viste.

FAL. Ma come andò del marchese?

PET. L'andò bene davvero: verso le ore nove di quell' istessa mattina viene al casino, cerca

Giannina, e non la trova; vede le casse aperte, la roba sparita, e la famiglia in confusione.

FAL. Pensa il poverino; cosa vi disse?

PET. Poche parole, e buone: viene alla mia camera ove dormiva come un tasso; mi fa saltare il letto, mi carica di legnate con le sue proprie mani, e mi mette fuori dell'uscio.

FAL. E voi?..

PET. E io, e io; me le presi tutte mezzo tra il sonno, senza parlar mai.

FAL. E poi?..

PET. E poi: parte a piedi, parte con le mie gambe, mezzo per mare, mezzo per terra sono arrivato a Firenze, vergognandomi di tornare a Bologna scalzo, nudo, e malandato.

FAL. Oh figliuola scellerata! oh vitupero della prosapia!

PET. Che vuoi tu vituperare? Se ell'avesse fatto diversamente, sarebbe stato un fenomeno in casa tua più nuovo d'una cometa.

FAL. Ma dove sono andati questi bricconi?

PET. Le notizie che ebbi furono, che anch'essi s'imbarcassero non so in qual porto per venire verso la Toscana.

FAL. Vadano pure a rotta di collo; per me la rinunzio per figlia: ma è ricco questo dottore?

PET. Non c'è male: dicevano che era benestante.

FAL. Ah se tornassero, maestro mio; la forza del sangue farebbe i suoi effetti.

PET. Tu vuoi dire la forza dell'interesse.

FAL. Ditemi un'altra cosa: chi diavolo sarà mai quell'uffiziale, che vuol veder Giannina, e mi perseguita a morte?

PET. Che vuo'tu che sia: sarà qualche suo amico venuto di Francia, per dar sul capo a te e a lei.

FAL. Belle parole!
PET. Per me, non vorrei esser le tue spalle.
FAL. Le mie spalle? [*si alzano*] Oh vi assicuro, che non me ne appiccica più da galantuomo. Guardate? [*tira fuori una terzetta*] Mi son provvisto anch'io: chi è costui? un uomo come io, e questa buccia è come la sua.
PET. Eh, sta zitto di grazia, che ti darà più bastonate, che non hai sbuzzato galletti quando facevi il pasticciere.
FAL. Chi? egli? giuro al Cielo, se fosse qui... Mi par di mangiarlo vivo... Cospetto.

SCENA III.

FLORANTE, *e* DETTI.

FLO. [*di dentro*] Chi è di là? Non si può riposare un momento, che non vi è altra stanza da albergare, che quella là?.. or'ora.
FAL. [*cerca di nascondere la terzetta, e poi la mette in mano a Petronio*] Maestro, maestro tenete, ora vengo. [*parte*]
PET. Questo è il poltrone, ah, ah... [*ridendo*]
FLO. [*fuori*] Che modo è questo di trattare! sinchè non ho storpiato qualcuno, non ci volete intendere... ma come... voi venite verso me con una pistola... or'ora torno. [*parte*]
PET. Non ci rivediamo per sei mesi; salva, salva. [*parte*]

SCENA IV.

PASQUINO, FLORANTE.

PAS. Ehi, dalla locanda?
FLO. [*armato*] Dov'è quell'uomo temerario, dove l'hai nascoste, furfante...
PAS. Io... Io, signore, non so nulla... mi scusi.

FLO. Che io? che io? era qui con l'arme alla mano; dimmi dove è andato ti dico. [*lo minaccia*]

PAS. Io non so nulla in verità; sono il servitore di mosè Giannina, che era qui venuto per veder Faloppa suo padre, e farle a suo nome un' ambasciata.

FLO. (Il servitore di Giannina! mi conviene dissimulare per scoprir paese.) E' arrivata in Firenze la tua padrona?

PAS. (Il nome della mia padrona ha fatto addomesticar l'orso.) Sì, signore.

FLO. Quanto desidererei di vederla! Questa nuova merita un luigi d'oro; dove abita di quartiere? [*gli dà un luigi*]

PAS. Lustrissimo, sta all' Aquila.

FLO. Si tratterrà un pezzo?

PAS. Poche settimane, per proseguire poi il suo viaggio verso Bologna.

FLO. Come potrei fare a riverirla?

PAS. Senta: questa sera all' Aquila vi è una grande accademia di ballo, ed in tale occasione vi canta ancora Giannina.

FLO. Ma sarà facile l'accesso?

PAS. Questo ai signori della sua condizione non vien negato, e poi, sarò io alla porta; non pensi, venga alle ore sei, e non dubiti.

FLO. Bravo! questa promessa va confermata con un altro luigi d'oro. [*glie lo dà*]

PAS. Oh, eccellenza! si assicuri, che non gli sarà tenuta portiera. Pasquino gli dà parola, e Pasquino saprà mantenerla.

FLO. Non occorr' altro; addio. Stasera sarò puntuale. [*entra*]

PAS. In somma, ora che io ci penso: la paura in principio, e poi l'interesse mi hanno fatto tradire il segreto; ma cosa importa a costui.

Parigi, il marchese, il dottore, la fuga? che sa egli? Eh non v'è dubbio; e poi ora mai chi ha fatto ha fatto... Ma se non sbaglio, ecco qua Faloppa; gli è pure smunto. Si vede bene, che non ha più la figliuola, che gli faccia buone spese.

SCENA V.

FALOPPA, PASQUINO.

PAS. Umilissimo servo, signor Faloppa. Giusto veniva in traccia di lei.

FAL. Chi sei?.. come ti chiami?.. Donde vieni?.. pezzo di briccone... fuggi subito... giù dalle finestre..

PAS. Adagio signore, mi lasci prima far l'imbasciata. La sua signora figlia Giannina, che è nell'albergo dell'Aquila, mi ha ordinato che io le porti questo biglietto.

FAL. Che figlia?.. non ho figlie... tu sei stata la cagione... [*chiama*] Ehi, Pistone.

SCENA VI.

PISTONE, E DETTI.

PIS. Cosa comanda?

FAL. Rompi le braccia a colui.

PAS. [*tira fuori uno stile*] Il primo che si accosta, non mangia più.

PIS. Oh non t'incomodare: ho più paura di te. Sta sicuro, che non ti guardo nemmeno.

FAL. Così obbedisci il padrone?.. [*a Pasquino*] Posa quell'arme, e accostati.

PIS. Accostati pure, che io ti levo l'incomodo. [*parte*]

SCENA VII.

PETRONIO *correndo, getta tutti per terra, e* DETTI.

PAS. Che precipizio è questo?
FAL. Con chi l'avete?
PAS. (Oh diavolo! il maestro di cappella.)
PET. Mi domandate con chi l'ho? a causa vostra, quando risento quel bastone per le stanze, mi convien sempre fuggire.
FAL. Eh, vi è altro da pensare. Guardate chi è là?
PET. Come! Pasquino!.. Tu in Firenze? disgraziato! dov'è la padrona?.. il gonzo? lo sposino?..
FAL. Bastoniamolo a metà, maestro?
PET. Hai fortuna, che oggi è di settimana la paura.
PAS. Eh via, signori, non la piglino contro di me; io ho seguitato i voleri della padrona; prima sentano, e poi condannino. Via, signor Faloppa, prenda, e legga questo foglio.
PET. Dice bene; [*a Faloppa*] qua va usata prudenza, non bisogna far susurri, altrimenti siamo tutti nella stiaccia, non far delle tue solite.
FAL. Porgi il pappiè.
PET. Tu sei pure sguaiato.
PAS. Eccola.
FAL. [*legge*] *Carissimo padre*: no, t'inganni, non son carissimo, no; *avete intesa l'istoria della mia fuga*: bell'istoria! gloriatene: istoriacce di questa sorte non ne stampa nè anche il Marescandoli a Lucca; *ed avete disapprovata la mia condotta*. Oh, che credevi, che io l'avessi da approvare? per chi mi hai tu preso? *bisogna per altro che mi sentiate, e poi*

mi condanniate: non ti vo sentire, ti ho bella e condannata; che mi vorresti infinocchiare? *A tale effetto vi aspetto questa sera all' albergo dell' Aquila, che intanto sarete spettatore di una festa di ballo*. Ma che non te l'ho detto un' altra volta, che non ti voglio sentire? che occorreva invitarmi all'accademia? *Giacchè la sorte inaspettatamente mi vi ha fatto trovare a Firenze*, non è stata la sorte, che mi ha condotto qui; no, no, sono state le canzonature de' bolognesi; *vi aspetto e vi abbraccio*: non mi aspettare, e tirati in là, perchè non voglio i tuoi abbracci; non vo smorfie, non vo fogli; e per fartela vedere in candela, rendile tu questo foglio, e parti.

PAS. Dunque risponderò...

PET. Sì, sì, dille che verrà, e verrò anch' io.

PAS. Vado via contentissimo. [*parte*]

FAL. Ma dite, maestro, che mi ho da buttare alla prima?

PET. Sì, va, fatti pregare, perchè tu sei una bella cosa; va andato, e va riunitosi con quella ragazza; l'è pur tua figliuola. Almeno...

FAL. Facciamo a vostro modo, andiamo a mascherarsi.

PET. Cerca di coprire il viso più che tu puoi. [*partono*]

SCENA VIII.

Locanda esterna.

IL MARCHESE DE LA FONTAINE *da viaggio*.

Cruelle femme! *Celà* è la ricompensa all' amor che *je* ti ho portato per sì *long temps*? Eppure il desiderio de *te* salvare la vita, mi ha novellamente ricondotto in queste parti Appena si sparse la novella della tua fuga *a*

Paris, e le smanie *terribles*, in cui io mi trovavo; i miei indiscreti parenti credendomi capace di tentar tutto, *pour* la rintracciar, si sollevarono *un' autre fois*, e tra essi fattosi capo per la vendetta comune, un uffiziale del reggimento italiano, *mari de mà soeur* partì *tutt' alons*, per rintracciarla. Io che so il naturale sanguinario e irragionevole di costui, appena seppi la notizia, presi la posta *pour Florance*, e giunsi a *Bologna*. Ivi arrivato, seppi che Faloppa era in *Florance*, e mi lusingai, che venendo a questa volta, avrei trovata la figlia, *avec son pere*, io ito già cercare *presque toutes o locandes*; e gli *auberg*, nè posso trovare l'ultimo... *Cruelle femme*... ma *qu'est ce?*... Esce da quella porta Pasquino.

SCENA IX.

PASQUINO, *e* DETTO.

PAS. Questa è fatta. [*esce dalla locanda*]

MAR. Fermati indegno, dove vai?

PAS. Oh poveretto me!.. che giornata è questa! pietà, signor marchese, compassione... [*s' inginocchia*]

MAR. Tu non sei degno dell'ira mia. Dove sei stato? quale affare avevi in quella locanda? Parla sincero, e non lasciare una sola circostanza, se ti è cara la vita.

PAS. Mosel Giannina, [*tremante*] che alberga all' Aquila, mi ha mandato con questo biglietto a trovare suo padre, che abita in questa locanda, e questo è il biglietto tale quale. Più sincero che così non mi basta l'animo a parlare.

MAR. [*legge*] Ho inteso tutto, e saprò prevalermi di questa prima occasione per avvertire quell' ingrata (e nel resto l'assista il Cielo). Dim-

mi son molti invitati a questa accademia?

PAS. Io non so d'altri che d'un uffiziale del reggimento italiano di Francia.

MAR. Un uffiziale?

PAS. Eccellenza sì.

MAR. Sai come si chiama?

PAS. Il locandiere mi ha detto Florante; ma è una gran bestia, con riverenza parlando.

MAR. Qui vi è sotto la trama; mi prevarrò dell' avviso. Parti. Senti?

PAS. Comandi?

MAR. Se ti è cara la vita, non palesare di avermi visto. [*parte*]

PAS. Sarà servito. [*parte*]

SCENA X.

Salone illuminato con orchestra, sedie, tavolini, e cembalo.

GIANNINA, FALOPPA, PETRONIO, *poi* IL DOTTOR BUONATESTA, FLORANTE, IL MARCHESE DE LA FONTAINE *mascherati*: PASQUINO, PISTONE, MASCHERE, *e* POPOLO.

GIA. Ah, mio caro padre, maestro mio, cessate di rimproverarmi; conosco di avere errato: ma...

FAL. Che ma, che ma? questa non è l'educazione, che io ti ho data; lasciare un marchese... [*passeggia alterato*] Fuggi dalla mia presenza.

PET. Veramente sul meglio della vostra felicità vi siete fatta un bell'onore! non mi scorderò mai della vostra fuga, perchè fu onorata da un bel carico di legnate, che mi favorì il signor marchese.

GIA. Sentitemi prima, e poi condannatemi.

PET. Io sentii tanto allora, che me ne avanza.

FAL. Che ho io a sentire? voglio andar via.

PET. [*all'orecchio*] Via, non far tanto lo sciocco, sentila prima.

FAL. Esponete.

GIA. In quei giorni, che voi chiamate felici, io versava torrenti di lagrime. Quello che feci di male, fu l'appropriarmi, e portar meco le robe più preziose di quella casa, che erano destinate al mio uso.

FAL. Così non ci trovo che dire: Quanto al pigliare non mi sentirai aprir bocca, ma quel Ganimede, quello sposino... alle mie mani, o marchese, o nulla.

GIA. Eppure credetemi, che il dottore mio sposo, è un giovine proprio, e civile.

FAL. V'è una bella differenza da un marchese a un medico. Che gran cose mi hai fatto passare in sette mesi!

GIA. Caro maestro, non vi scordate della vostra povera scolara.

PET. Perdonagli figuraccia. Tu sei stato peggio di lei.

GIA. Spero, mio caro padre, che non vorrete negare il perdono a una figlia, che ve lo domanda prostrata ai vostri piedi. [*s'inginocchia*]

FAL. Via, via, tu mi hai preso nel debole. [*piange*] Rizzati, e abbracciami.

GIA. L'istesso perdono mi lusingo, che accorderete al mio sposo; ecco che io ve lo presento.

BUO. Signor suocero, spero, che non sdegnerete di approvare la nostra unione.

FAL. Dei dottori di medicina non ne voleva, ma pazienza.

PET. Fammi il servizio, non entrare nel parentado, discorri poco.

BUO. Vi sarò sempre vero figlio obbediente.

FAL. Ora che avrò il genero medico, m'aspetto addosso tutte le malattie del mondo.

GIA. Ma per quel che vedo, comincia a venir gen-

te; è necessario prendere i suoi posti, attacca il minuè. [*segue l'accademia di canto; in questo tempo Florante mascherato gira d'intorno a Giannina, ed è seguitato dal marchese de la Fontaine*]

PET. Faloppa, hai tu visto quelle maschere come ci giravano d'intorno, e come si puntano fra loro?

FAL. Oh bella! sta'a vedere, che le battute dell'accademia toccano a me.

PET. Di grazia canta anco tu, per romper l'aria.

FAL. Ho altro in capo. Ma che credete, che non mi basti l'animo? m'impegno di fare intenerire i miei nemici.

PET. Di grazia provati, per vedere se ti bastonano più forte.

FAL. [*canta*]

FLO. Evviva questa bella compagnia. Voi dunque siete quella famosa Giannina tanto celebre nella Francia, e nell'Italia?

GIA. Signora maschera mi burla. Son sua umilissima serva.

FAL. Ed è mia figlia.

PET. E mia scolarina.

FLO. Ne godo infinitamente. [*si smaschera*]

FAL. [*a Petronio*] (O poveretto me! l'uffiziale!)

PET. [*a Faloppa*] (Addio spalle.)

FLO. I parenti per altro del marchese de la Fontaine son terribilmente irritati contro di voi; e per aver reso quasi stolido un cavaliere dei più brillanti di Parigi; e per essersi indebitamente appropriata i superbi donativi già fattivi nell'occasione di vostra fuga, e per altre ragioni a voi note.

GIA. A voi signore...

FLO. Io ho tutto il diritto di parlarvi così, perchè sono appunto uno de'suoi congiunti, a cui spiace troppo di vedere una casa così cospicua

messa in derisione per voi; e mi son procacciata l'occasione di dirvi, che siete una donna indegna.

Fal. (Che negozio è questo?)

Pet. (Sta' a vedi?)

Gia. Siete un uomo impertinente.

Flo. Ah, giuro al cielo! [*gli tira un colpo di pistola, che viene deviata dall' altra maschera*]

Mar. *Arrete bò à, bebre: cela ne convien pà.*

Buo. Oh dio! che tradimenti son questi? [*pone mano*]

Gia. Misera me: soccortetemi.

Fal. Era carica a palle quella pistola? v'è egli nessun ferito?

Gia. Almen potessi conoscere il mio liberatore.

Mar. Io sono che ti ho salvata la vita. [*si cava la maschera*] Voi signore, tornate pure in Francia, ed afrossite pur voi dell' azione indegna che avete commessa contro una donna, che ho amata. Per l'attentato, ne parleremo insieme alla patria.

Flo. O signor marchese! poverino.

Pet. Ora comincia il buono.

Buo. Da qual parte, signore, dovremo cominciare?

Mar. Tacete, ch' io non vi conosco, non vi curo.

Gia. Io son di tutto la rea.

Mar. Vivi pure nella tua pace, e scordati per sempre d' un vero amico, che tu tradisti. [*parte*]

Pet. Manco male.

Fal. Giannina, perchè lo lasci tu andar via? che è forse geloso il dottore?

Pet. Eccovi alle solite. Il lupo lascia prima il pelo, che il vizio.

Gia. No, caro padre, desidero, che ora mai si ponga fine alle mie sventure, e che cangiando sistema confessi il mondo, che è stato ben fatto, lo sposalizio di Giannina.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LO SPOSALIZIO DI GIANNINA.

E' necessario conchiudere, che le farse di buon senso siano assai poche in confronto degli altri generi teatrali. Leggi, rileggi, e rifiuta, dobbiam dire a noi stessi, ogni qual volta ci vien mandato un gruppo di farse. Le francesi o son troppo ingegnose, o zampillano di amoretti, per non dire di amoracci. Le italiane per lo più non hanno grand'anima. Un non so che *intrinseco* nuoce certamente al concepimento di tali fetl.

La presente, come altre pure del D. F. L., ha un principio d'idropisia. Troppi umori. L'atto primo ne inviluppa un personaggio coll'altro, e ne dà grande aspettazione d'accidenti. Ma consoliamoci, dice Ippocrate, che le idropisie appena incoate, accorgendosene il medico, son possibili, benchè difficili a guarirsi.

Tutto è per altro distinto nei veri caratteri e del padre d'una virtuosa (*nome abusivo*), e d'un militare ec. Il ridicolo condisce la farsa opportunamente. Ma questa salsa dà poi nudrimento?

Quali però essi siano questi difetti *teorici*, siamo al fine dell'atto primo, e non bramiam che il momento di leggere l'atto secondo. Dunque la poesia ha un buono *in sè*. Questa è la ragione, che ne determinò a sceglierla, e qui proporla.

Un tutto aggomitolato forma l'atto secondo. Si ride, e poi si ride nel nodo, e nello scioglimento di esso. Si comprende nondimeno, che lo spazio era angusto per contener tanta gente. Difetto dell'argomento, che non potea esaurirsi in sì breve tempo. L'autore venuto al termine si sarà accorto, che componeva una farsa, non una

commedia. Però gli convenne fare, come alle donne di Manganorre; *si accorci* in fretta, e finisca. Giannina è sposa; il popolo applaude senza curarsi di tanti precetti. *Tanta molis erat Janninam ducere sponsam.* ***

A proposito di *farsè*, e di *farsè coi mèdiei*, noi ci facciam lecito di trascrivere qui una lettera del signor marchese Albergati, indiritta ad uno dei nostri consodali. Egli dice sempre delle cose utili al sistema teatrale.

Lettera ad uno degli editori del *Teatro moderno applaudito*.

PREGIATISSIMO AMICO CARISSIMO.

Con molta sorpresa ho veduto nella egregia Raccolta vostra del *Teatro moderno applaudito* la meschinissima farsetta mia *La Tarantola*. Essa era destinata soltanto alle risa del popolo e ad appagare quella tumultuante allegria, che di quando in quando vuolsi pure suscitata e introdotta negli animi degli ascoltatori. Ebbe esito non infelice; ma io certamente non l'ho considerata giammai con affetto d'autore, bensì coll'averla in credito di uno scherzo e di una semplice buffoneria. Di simil genere io ne ho sempre veduto anche nei tomi degli autori più insigni; ma forse io non li avrò saputi imitar che in ciò solo.

La prefazione colla quale uscì alla luce questa burletta mostra in quanto pregio io tenga la medicina, e quegli uomini dotti che la professano. Ma non mi si vorrà concedere che in questa, come in tutte l'altre professioni s'intrudono spesso ignoranti, impostori, e cerretani ridicoli? E questi non meriteranno abborrimento, derisione, gastigo? E non dovrà esporli la scena? E resterà dubbiosa ed equivoca la venerazione che nella *Tarantola* io protesto e dichiaro verso i professori valenti e benefici, separandoli dai temerarj e omicidi? Amico mio, carità!

ma carità a me, non ai medici i quali, quando sieno veri, perspicaci, ed esperti, non sono da me toccati con puntura alcuna di scherno.

Non è poi fuori del verisimile che nelle circostanze della famiglia Raganelli, forestiera in Taranto, angustiata dalla scarsezza di denaro, bisognosa di medici, priva d'amici e di conoscenti si cada fra mani malvagie, le quali si approfittino dell'occasione e si accordino in tre a farsi beffe d'uno sventurato. E bisognava, come ben vedete voi stesso, adoperare vocaboli, frasi, sentenze, aforismi latini, greci e che so io, e questi non a scherno delle dotte lingue, nè dei Galeni, nè degli Ippocrati, nè delle scuole antiche e moderne, ma perchè il mentitore, se mentir vuol con profitto, bisognerà ben che si vesta dell'abito e del carattere dell'uom veritiero.

Tutto ciò io vi dico, amico carissimo, a giustificazione del mio scrivere non troppo arditò, nè mai imprudente o maligno; mentre per le bellezze e i difetti di questo componimento scherzoso io m'abbandono a qualunque censura, e mi stimerei barbaramente ingannato da chi lodasse il bello che forse non ci è, e passasse sotto silenzio i difetti di cui abbonda sicuramente. E perchè, mi direte, l'hai stampata? Ne ho detto già la ragione. E perchè acconsenti che si ristampi essa tuttora? Per la ragione medesima, che è quella appunto che dite ancor voi: *Abbiano anche i popolari il lor pascolo.*

Il bell'umore, che voleva l'epigrafe sotto la statua del Petrarca, il Petrarca stesso nemico acerrimo della medicina e dei medici, Moliere disprezzatore e schernito e di quella e di questi, sono illustri esempj che non mi conforterebbero punto, se conoscessi d'averli interamente imitati. Avrei sempre torto; l'avrei, è vero, in ottima compagnia; ma mi piacerà sempre assai più l'aver ragione benchè da me solo.

Nell'edizione delle mie opere fatta da Carlo Palese in Venezia il 1783, io dissi nella *Dedicatoria a tutti* = *non*

risponderò una sillaba nè alle lodi nè alle censure. La prima commedia di quella edizione videsi subito accompagnata da una mia risposta alle censure che nella recita in Bologna, mentre era io in Venezia, ne furono fatte. Nel vostro *Teatro moderno applaudito* non ho mai lasciato senza risposta le critiche vostre su quelle mie commedie che avete voluto inserirvi. Dunque ho contraddetto alla protesta: *Non risponderò una sillaba* ec. Ora mi giustificherò.

Sogliono per lo più le critiche letterarie essere adulazioni nella parte che loda, e insolenze nella parte che critica. Allora non si risponde che col disprezzo. Ma la censura su quella mia prima commedia che da Bologna mi scrissero due miei cari amici, era scritta sì urbanamente e di cuore che avrei creduto essere un ingrato verso di loro, se li avessi lasciati senza risposta.

E che dirò delle critiche vostre? Dirò con ogni fermezza che non conosco una più giusta e più utile poetica, massimamente drammatica, quanto la serie delle vostre critiche nei tomi quaranta e più, già usciti alle stampe; critiche tanto sensate, ingegnose, acute, e sparse di piacevolezza e cortesia, che il criticato nel giovarsene, se sa bene considerarle, si sente mosso a ringraziarvi egualmente che a persuadersi e a correggersi, benchè tenti talvolta qualche difesa.

Pur troppo le difese mie saran deboli, ma non mai saran deboli que' sentimenti di gratitudine, di stima, e di affetto coi quali sarò sempre

Bologna 27 maggio 1800.

Vostro vero amico
Francesco Albergati Capacelli.